

Ho conosciuto Claudia Pupillo in Sardegna, nel 1993. Lavorava con un interessante gruppo emiliano là trapiantato, la Nuova Complesso Camerata, operando soprattutto sul versante seminariale. Da allora Claudia cominciò a vedere i nostri spettacoli e a seguire il nostro percorso, finché tre anni più tardi chiese a Giuliano Scabia di scrivere la tesi di laurea sul "meticcio teatrale delle Albe" e a noi di poter seguire le prove di *All'inferno!*, l'affresco da Aristofane che avrebbe debuttato nel luglio del 1996, prodotto insieme al Tam Teatromusica di Padova e al Teatro Kismet di Bari. Rimase con noi due mesi, maggio e giugno, presenza quotidiana attenta e discreta, mentre tagliavo, ricucivo, rifacevo le opere del grande greco, assistendo anche ai momenti più difficili del parto, quelli in cui si buttava a mare *Lisistrata* o si reinventava alla radice il *Pluto*. Dopo quell'esperienza, chiesi a Claudia se voleva entrare a far parte del gruppo dei collaboratori della nostra *non-scuola*, che anno dopo anno andava sempre più ingrandendosi, e lei accettò con slancio. Per questo è sbagliato dire che Claudia sia "dentro" le Albe, com'altrettanto sbagliato pensare che Claudia sia "fuori": Claudia in realtà è un cerchio dentro al cerchio. Una curva della spirale.

La spirale in Jarry è la figura centrale. Lui la chiama "giduglia", e l'ha disegnata sul pancione di Padre Ubu. Noi, nei nostri *Polacchi*, l'abbiamo dipinta sulla bandiera dei Palotini. È un simbolo che ci nutre, precedendo il nostro incontro con Jarry. È l'emblema di uno stare nel mondo come forma aperta e chiusa allo stesso tempo: questo hanno inteso, desiderato, sognato "essere" le Albe nei loro vent'anni di teatro e vita. Una linea che si avvolge su se stessa, un movimento circolare che sgorgando dal punto d'origine mantiene e prolunga il proprio divenire all'infinito: è un drago che racconta vita e morte, allontanamento e ritorno, equilibrio nello squilibrio, permanenza nella mobilità, vibrazione creatrice.

Tutto nasce nel '77, quando Ermanna e Marco si sposano e fondano il loro primo gruppo. Nell'83 incontrano Luigi Dadina e Marcella Nonni e fondano insieme il Teatro delle Albe. È un piccolo cerchio di persone (cerchio, cerchia, circolo) che pensano il teatro come un organismo affamato che divora passato e presente, l'Atene delle origini e le avanguardie novecentesche, la Tradizione e lo sguardo sull'oggi frantumato. Nell'87 le Albe disegnano un altro cerchio attorno al primo, e assumono all'interno degli artisti senegalesi, griots e percussionisti catapultati sulle nostre spiagge come venditori ambulanti, diventando "afro-romagnole". Il nuovo cerchio racconta Europa e Africa, l'una sottosuolo dell'altra: le favole inquiete e "nere" che inventiamo suggeriscono che siamo tutti lettere del prossimo, futuro alfabeto. Non è un incontro astratto: sono facce e destini che si misurano per anni, portando con sé culture, desideri, saperi, sono il narratore Mandiaye, Mor l'Arlecchino, Has il maestro del tamburo.

Attorno al cerchio afro-romagnolo le Albe nel 1991 disegnano un altro cerchio, la *polis*. Il nostro assumerci la responsabilità del teatro nella *polis*, fondando Ravenna Teatro, “stabile corsaro”, ha fin dall’inizio il significato di una duplice visione: sentiamo che il nostro guardare alla *polis*-mondo (tale è la *polis* oggi: il pianeta), necessita di radici “ultralocali” nella *polis*-città, quella che ancora prega e bestemmia in dialetto, ti sta sotto i piedi e ti conta i passi. Le due visioni non si escludono, l’una ti salva dal pericolo della chiusura e del provincialismo bieco, l’altra dal rischio dello snobismo multiculturale, patinato e pubblicitario.

Una volta insediati al Teatro Rasi, le Albe hanno disegnato attorno al proprio cerchio-teatro un altro grande cerchio, quello dei laboratori della *non-scuola*, centinaia di studenti che scoprono il teatro e salgono sul palco del Rasi per un piccolo rito d’iniziazione. Ogni laboratorio, condotto per mesi da una “guida” come Claudia, conclude il proprio lavoro con uno spettacolo, una serata unica: il Rasi si riempie per la “prima” e “ultima”.

I 400 studenti che ogni anno salgono sul palco, i 5.000 che ogni anno arrivano per applaudire, chiamar per nome, sbeffeggiare, osannare, rappresentano insieme l’energia della *polis* (i “poli”, i “molti”) che irrompe in teatro. È un irrompere sporco, volgare, è “volgo” che invade il teatro, dentro e fuori la scena. L’esito è barbaro, fertile. Le oscenità di Aristofane prendono senso sulle bocche dei quindicenni, sembrano scritte ieri, anzi adesso, e ci ricordano che quei testi, inascoltabili sui palcoscenici degli impiegati puntuali alla loro battuta, sono testi dell’infanzia del teatro, e che per restituirli all’oggi, lasciandone intatta la carica ludica e trasgressiva, bisogna *essere* infanzia. I satiri di Sofocle vengono impugnati senza bisogno di filologia, partendo dalla propria condizione di satiri di periferia. L’erotismo delle coppie di Marivaux e Shakespeare si incontra con il timido furore amoroso di quelle età di mezzo. Dalla *non-scuola* poi, nel 1998, sono venuti fuori i “Palotini”, il coro adolescente dei creatori di Ubu e Signora, che hanno portato *I Polacchi* in giro per l’Italia.

In questo modo le Albe sono ritornate al cerchio che avevano sognato fin dall’inizio, un drago capace di divorare e contenere insieme antico e futuro, Tradizione e terremoti del presente, intimo e politico, le ombre dei morti e i profili dei vivi. Disegnando un cerchio dopo l’altro, un cerchio attorno all’altro, le Albe vanno componendo una spirale.

La spirale si disegna, ma può anche essere un canto. Presso gli indiani Zuni, il primo giorno della grande festa del solstizio d’inverno, dopo aver acceso sopra un altare il fuoco del Nuovo Anno, si intonano *canti spirali* o si eseguono *danze spirali*. Forse questo costume ci fornisce la chiave simbolica dell’origine di tutte le danze rotatorie, la più nota delle quali è quella dei dervisci-giranti turchi: come dice Gilbert Durand, “assicurare la permanenza dell’essere attraverso le fluttuazioni del cambiamento”. La spirale è una danza del labirinto, l’andare verso un centro segreto.

Detto in altri termini, le Albe preferiscono l’esogamia all’endogamia. In antropologia, le popolazioni endogame sono quelle i cui membri tendono a sposarsi all’interno del proprio gruppo o tribù, al contrario di quelli delle popolazioni esogame, che cercano invece il coniuge “fuori” dalla cerchia d’origine. Le Albe prediligono una pratica teatrale

“impura”, “politittttica”, che cerca il diverso da sé, che desidera altro sangue, che sposa teatro e vita, che da quest’amplesso fa nascere attori là dove parrebbe impossibile immaginarne, che si inventa lo spettatore come un’opera e un co-autore, che intende l’edificio teatrale come un porto di mare aperto al soffio dei venti e all’arrivo delle navi, un angolino, umile e altero, in cui gli artigiani di Dioniso, “hoi Dionisou technitai”, sperimentano le strade dell’immaginazione sapendo che la sapienza scenica del “nuovo” dialoga con la lunga catena degli antenati, gli invisibili, ma non può ignorare i linguaggi visibili e le estetiche della contemporaneità, gli stadi e le discoteche.

Com’è triste, il teatro che si accoppia solo al teatro.

“Entrare fuori, uscire dentro”: stava scritto sul muro di un manicomio. Potrebbe essere una sentenza di Jarry, uno slogan delle Albe.

Nella spirale non ci sono “dentro” e “fuori”. La spirale non crea la setta, il cerchio chiuso, né si oppone militarmente al mondo: è un segno femminile e lunatico, che preferisce avvolgere anziché opporsi, e avvolgendo trasforma. Così, né “dentro” né “fuori”, Claudia ha spiato il nostro arrovellarci attorno a Jarry, il dittico composto da *Perhindérion* e da *I Polacchi*, e può parlarne, mi sembra, con distacco e partecipazione.

*Attentio vera gratia est*, recita un appunto di Leibniz, e per questa “attenzione” siamo grati a Claudia come a tutti quelli che, né dentro né fuori, arricchiscono di nuovi sguardi e di nuovi cerchi il *canto spirale* delle Albe.